



# *Into Africa*

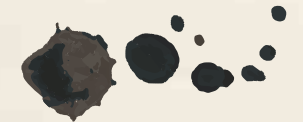
**Un Racconto della Formazione IPA in  
Uganda**





*Testo e immagini di  
Emanuele Bertolani, 2025*

<i>Inizia il Viaggio</i>	1
<i>Mimi ni Mwalimu</i>	3
<i>Interludio — Kigali</i>	5
<i>Atterraggio</i>	5
<i>All'improvviso l'alba</i>	7
<i>Boda-boda</i>	9
<i>La città</i>	11
<i>La Scuola</i>	15
<i>La Formazione</i>	19
<i>Ci separiamo</i>	33
<i>Tombe, tribù, e palazzi</i>	35
<i>Pasto d'addio</i>	45
<i>Una canzone d'Africa</i>	47



# Inizia il Viaggio

Mentre l'aereo decolla dalla pista bagnata dell'aeroporto di Schiphol, ad Amsterdam, una nebbiolina di minuscole gocce compare intorno al profilo dei motori. È l'inizio di un lungo viaggio. Alcuni di noi sono in viaggio dalle ultime ore della notte. Come sempre, non riesco a dormire.

Quando l'aereo si stabilizza e inizia la lunga rotta verso l'aeroporto di Entebbe, una strana sensazione di calma e presenza nel momento mi riempie il cuore. Sono un viaggiatore esperto, ma questa volta è diverso. È la mia prima volta in Africa.

Quando ho saputo che il Project Princess Initiative ci aveva invitati in Uganda per tenere delle formazioni IPA su vari temi destinate a insegnanti della scuola primaria e dirigenti scolastici, sono rimasto piuttosto sorpreso.

Ho passato in rassegna le mie conoscenze su questa terra, e ho dovuto ammettere che erano davvero poche. La catena montuosa del Virunga, casa dei gorilla di montagna, dove Diane Fossey ha condotto le sue ricerche fino alla morte. Un film che raccontava l'ascesa di Idi Amin e il suo regime di ferro. Il Lago Vittoria, da cui nasce il Nilo. Un altro film, sulla vita della scrittrice danese Karen Blixen nel vicino Kenya, e la nostalgia e il dolore che l'hanno accompagnata. Non ho alcun dubbio: l'ignoto ci attende. So, come spesso accade, che quando il viaggiatore fa ritorno a casa, non è più lo stesso viaggiatore di prima.





Anticamente, i cartografi usavano indicare le terre ancora inesplorate con l'oscura espressione *hic sunt leones*, "qui ci sono i leoni".  
Curiosamente, "leone" (simba) è una delle due parole che conosco in kiswaahili. L'altra, il celeberrimo *hakuna matata*, non ha bisogno di spiegazioni. Rido all'idea che "nessun problema" e "leone" possano convivere nella mia mente.





# Mimi ni Mwalimu

Ogni volta che viaggio in un Paese in cui sono straniero, mi impongo sempre di imparare almeno qualche parola della lingua locale. C'è molto da scoprire nel modo in cui le parole prendono forma nella bocca. È un tipo speciale di nutrimento, che richiede tempo per essere articolato, ma è la chiave di tutto. Per quanto piccola, farà la differenza. Darà forma al tuo incontro con l'Altro.

Ho a disposizione diverse ore per ripassare i miei appunti di kiswahili e cercare di memorizzare quante più parole possibile. Mentre mi esercito, iniziano a formarsi connessioni curiose. Mtu significa “persona”. Mto significa “fiume”. Ci sarà un legame? La vita di una persona scorre forse come un fiume, con una direzione magari sconosciuta eppure già tracciata? L'acqua di un fiume, proprio come l'acqua della vita, cambia continuamente mentre scorre verso il mare e così, come disse Eraclito, nessuno si bagna mai due volte nello stesso fiume?

E “bambino” è mtoto. È forse la ripetizione a rendere la parola più dolce, come accade in cinese?

Molte parole in kiswahili provengono da altre lingue. L'inglese è la fonte principale per i termini moderni, come dareba, da “driver”. Riconosco diversi termini arabi legati alla cultura, come mwalimu, “insegnante”, madras, “scuola”, o al cibo, come samak, “pesce”. Ci sono echi di molte altre lingue, tra cui il francese e l'olandese.



Eppure, il kiswahili non mi sembra affatto una lingua artificiale. A me suona e appare come un albero robusto, le cui radici, semi-nascoste nella nebbia, penetrano in profondità nella terra. Tra le frasi che sto ripassando c'è anche mimi ni mwalimu, “sono un insegnante”. Quando l'aereo sobbalza improvvisamente in una turbolenza, mi chiedo se sia davvero così, o se, come tante altre volte, finirà per essere uno di quei momenti in cui ricevo molto più di quanto riesca a dare.

*Nel giro di poche ore, la maggior parte dei nostri compagni mi dirà che parlano luganda, più che kiswahili, ma per ora mi accontento dei miei pensieri poetici.*

# *Interludio - Kigali*

Il nostro aereo fa una breve sosta a Kigali, la capitale del Ruanda. Anche se non riesco a vedere molto attraverso il finestrino appannato, mi tornano alla mente immagini e video degli eventi della fine degli anni '90. L'Africa ci ricorda che questa è una terra che risponde a regole diverse. Gli estremi qui sono più intensi, in ogni senso.

## *Atterraggio*

Quando i freni stridono e il nostro aereo si ferma, è già calata la notte. All'uscita dall'aeroporto, veniamo investiti da una folata d'aria notturna. Leggermente umida, un po' calda, ma priva degli odori a cui sono abituato. Mentre mi riempio i polmoni, realizzo di aver messo piede in Africa. Fiona, la nostra ospite, è già lì ad aspettarci. Madre di gemelli — cosa che, ci viene detto, è motivo di grande festa e orgoglio in Uganda — emana entusiasmo e determinazione. È sinceramente felice di vederci, e il suo abbraccio è forte e autentico.





*Il sedile del conducente sulla destra e il display del navigatore in giapponese sono indizi chiari sull'origine dell'auto. Ricordo di aver letto che molte auto considerate troppo vecchie vengono spedite in Africa, ma non avevo idea della portata del fenomeno. Nel corso della nostra avventura di cinque giorni, abbiamo incontrato pochissime auto che non fossero di fabbricazione giapponese.*



# All'improvviso l'alba

La nostra direttrice, Eszter, me l'aveva detto.

— Siamo molto vicini all'Equatore. C'è luce più o meno dalle sei del mattino alle sei di sera, poi cala il buio, in un batter d'occhio.

Ci incontriamo alle 8 per colazione, ma imposto la sveglia alle 6:30. Il passaggio dalla notte al giorno è quasi brusco, come in un timelapse. Devo ricordarmi di usare l'acqua in bottiglia anche per lavarmi i denti.

Nella hall, Eszter e Judit sono già lì ad aspettare. Quest'ultima sta impiegando bene il suo tempo lavorando a maglia una coperta per il suo nipotino appena nato — qualcosa che le dà grande gioia e orgoglio.

Sono pronto per la formazione di oggi. Ho ripassato le attività. Ho degli appunti sul telefono, nel caso dimenticassi qualcosa. La batteria della macchina fotografica è completamente carica. Non ho paura, ma voglio assicurarmi che ogni momento conti. Non è un posto che possiamo visitare spesso.

Continuo ad aspettare. Non succede nulla.

Mezz'ora dopo, mi rivolgo a Eszter.

— Tempo africano. Arriverà, non ti preoccupare.

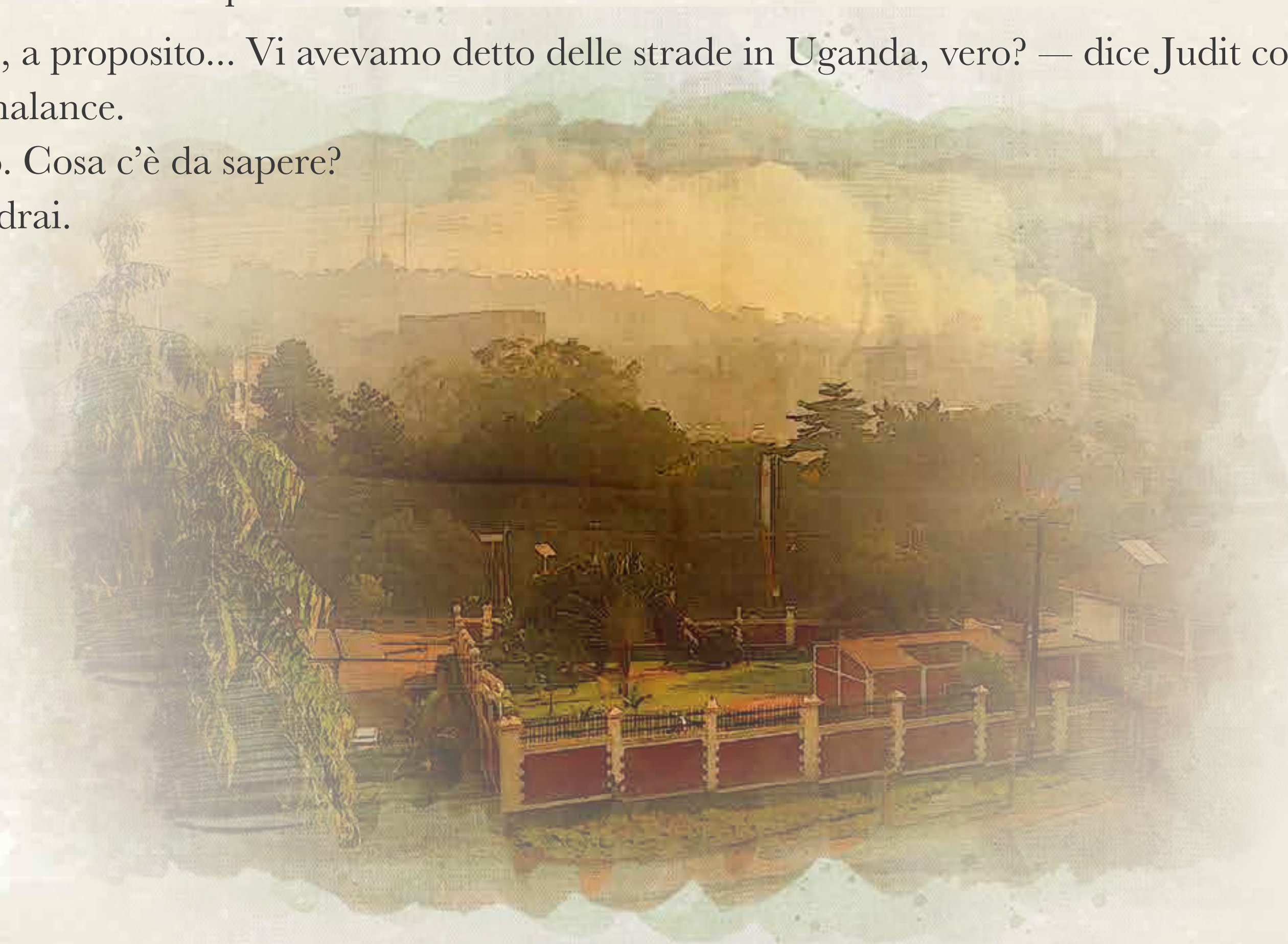


In altre parti del mondo sarebbe un problema. Qui, non c'è alcuna malizia. È semplicemente così che funziona. È scomodo, sì, ma è anche un segnale che ci sono cose più importanti dell'essere puntuali a tutti i costi. L'Uganda ha già iniziato a insegnarmi i suoi modi. Fiona ci accoglie con un grande sorriso e un abbraccio caloroso. Saliamo in macchina. Mentre Eszter e Fiona chiacchierano del più e del meno, tolgo il tappo dagli obiettivi e regolo manualmente le impostazioni della mia fotocamera.

— Ah, a proposito... Vi avevamo detto delle strade in Uganda, vero? — dice Judit con nonchalance.

— No. Cosa c'è da sapere?

— Vedrai.





# Boda-boda

Quando ero all'università, seguii un corso di letteratura africana. Fiona è un meraviglioso esempio del talento narrativo dei popoli di questo continente: ci accompagna con un commento preciso e coinvolgente per quasi tutta la durata del viaggio verso la sua scuola.

— In Europa usate le moto per fare sport. Qui, le usiamo come mezzo di trasporto. Sono ovunque. Le chiamiamo boda-boda. Poiché abbiamo molti giovani e pochi posti di lavoro, molte persone sono disoccupate, quindi usano questo mezzo come fonte di reddito.

La scena che Fiona descrive sfida l'immaginazione. Ogni tipo di moto si muove tutto intorno a noi con una nonchalance sorprendente, in tutte le direzioni. Intere famiglie viaggiano sulla stessa boda-boda. Le usano tutti, dai giovani uomini che trasportano pezzi di ricambio per auto alle donne musulmane più conservatrici.





I conducenti delle boda-boda sono anche un mezzo di comunicazione efficace. Molti indossano giacche dai colori ad alta visibilità e, se si fa attenzione ai messaggi — spesso riguardanti esami medici o prevenzione — ci si rende conto immediatamente della complessità dei problemi che gli ugandesi affrontano ogni giorno, anche nella capitale, Kampala.



*Judit ha fatto notare che, nonostante la natura piuttosto spericolata dei conducenti di boda-boda, non abbiamo visto neanche un incidente per tutta la durata del nostro soggiorno. E nemmeno un'auto con i segni di una collisione!*





## *La città*

Il nostro tragitto ci porta via dalla posizione piuttosto centrale del nostro hotel verso la periferia di Kampala. C'è così tanto da comprendere che scatto delle foto, solo per poterle guardare in un secondo momento e riflettere. Interi autobus adibiti a taxi ci sorpassano, alcuni con strani glifi inventati che imitano i caratteri cinesi. Potrà sembrare un'esagerazione, ma basta prestare un minimo di attenzione ai cantieri e ai grandi magazzini per rendersi conto della portata della presenza cinese in Africa.

Il colore della terra rossa lungo le strade secondarie è sorprendente, come uscito da un sogno. Un attimo prima ci sono carretti ambulanti e bancarelle che vendono banane verdi e angurie, e un attimo dopo ci sono manichini con forme del corpo visibilmente diverse, vestiti con tessuti locali dai motivi vivaci e gioiosi.

Il sobbalzare dell'auto mi riporta al presente.

— Te l'avevo detto — dice Judit, sorridendo.

Chiamarle “crateri” potrebbe sembrare una licenza poetica, ma non sarebbe troppo lontano dalla realtà. Appena lasciamo la strada principale e ci avventuriamo nel labirinto di piste sterrate — per evitare il traffico, precisa subito Fiona — l'auto saltella come un pony, e dal fondo si sentono tonfi poco rassicuranti.



Ci sono molti bambini che giocano nei dintorni. Alcuni provengono chiaramente da famiglie povere. Ed è qui che nasce il conflitto dentro di me, alimentato dal mio istinto protettivo verso i più piccoli. Alcuni portano taniche d'acqua: significa che nelle loro case non c'è acqua corrente.

Mi ricordo che dovrei pensarci due volte prima di giudicare persone che non conosco in un Paese che non comprendo ancora. Fiona, che continua la sua narrazione, mi impartisce con delicatezza una delle lezioni più preziose della mia vita.

— Sai, una volta è venuta qui una signora da molto lontano. Vedeva tutti questi bambini che andavano a scuola da soli e si è molto agitata. Diceva: 'Oh Fiona, non è possibile, dobbiamo fare qualcosa'. E io le ho risposto: 'Guarda, io sono solo Fiona, non posso cambiare tutto. Faccio il meglio che posso, capisci?'

Proteggere i bambini è un principio valido, ma se esageri finisci per togliere loro le occasioni di diventare indipendenti e di fare le cose da soli. Non affrontare mai nessuna difficoltà non li prepara in alcun modo alla realtà della vita adulta — anche se le difficoltà che incontrano i bambini nel mio Paese non sono neanche lontanamente paragonabili a quelle che affrontano i bambini qui.







*Questo viaggio mi ha insegnato molte lezioni difficili. Credo che la più importante sia questa: la portata e la complessità dei problemi rendono impossibile per un singolo individuo cambiare le cose con un solo gesto risolutivo. Allo stesso tempo, ogni singola azione, per quanto piccola, fa davvero la differenza.*







# La Scuola

Raggiungiamo la Childtime Brookside Academy attraverso un cancello di ferro. È un edificio di tre piani dipinto di un blu vivace, circondato da un piccolo prato con alberi rigogliosi. Un ruscello scorre alla sua sinistra. Durante tutto il periodo della nostra formazione, ogni volta che le risate si affievoliscono, le nostre attività sono accompagnate dal suono gentile dell'acqua che scorre. A parte questo, e il fruscio delle foglie mosse dalla brezza, il silenzio è impressionante.

Ho la netta sensazione che qui tutto stia crescendo, inarrestabilmente, anche se al proprio ritmo.

Una parte della scuola è ancora in costruzione, ma i segni di dedizione sono ovunque. Appena entro in una delle aule, noto che il pavimento in cemento grezzo è molto pulito. Le pareti sono dipinte con tonalità vivaci e gioiose. Grandi poster fatti a





mano pendono dai muri. È evidente che è stata messa molta cura sia nella progettazione che nei disegni. Ci sono decorazioni per renderli più belli.

Il cuore mi salta un battito. Per un attimo mi ritrovo di nuovo nel Giappone rurale, a insegnare inglese nelle scuole elementari, a realizzare da solo i miei cartelloni e a confrontarmi con più di un bambino proveniente da contesti svantaggiati.

Tuttavia, ancora una volta, l'Uganda è una realtà diversa. La scelta delle parole sui cartelloni lo dimostra chiaramente. Ci sono termini come “gas lacrimogeno”, “filo spinato”, “lama da rasoio”, proprio accanto a parole come “famiglia”, “medico”, “istruzione”.

Ma soprattutto, questa è la sede della Project Princess Initiative. Nata da un'idea di Fiona, è un programma che si dedica a sostenere le bambine che hanno vissuto esperienze di violenza e abusi, affinché possano completare il loro percorso scolastico.







*C'è un senso palpabile di comunità che abita questo luogo. Più tempo trascorriamo qui, e più si rafforzano i legami con i nostri compagni — tra risate sincere e riflessioni profonde — più comprendiamo intensamente la forza del senso di comunità che scorre nel cuore e nella mente dell'Uganda.*





# CHILDTIME BROOKSIDE ACADEMY

**MOTTO:** Train a Child....Prov.22:6

**VISION:** To train children the way they should go in the following Ways:

- \* academically
- \* emotionally
- \* socially
- \* physically
- \* spiritually

**MISSION:** - To attain academic excellence.  
- Training children to be confident, responsible and respectful citizens.



# La Formazione

«Il piano della lezione esiste, fondamentalmente, per essere buttato via.»

È una delle (molte) cose sorprendenti che ho sentito dire da Eszter. E capisco che lo dice con assoluta convinzione.

Una formazione IPA come questa richiede molta preparazione. Non ci limitiamo a far sedere le persone per tre ore a sentire una lezione teorica sulle complessità di un certo tema o sulle buone pratiche. Puntiamo a un'esperienza diretta, concreta — che richiede più impegno, ma offre un ritorno ben maggiore in termini di apprendimento duraturo. In parole semplici: si impara meglio quando si è protagonisti attivi del proprio apprendimento.

Per questo pianifichiamo ogni singola giornata con attenzione, selezioniamo le attività più adatte e poi ci preoccupiamo di adattarle con cura alle caratteristiche culturali del contesto locale. Dedichiamo molto tempo ed energie a studiare le specificità del luogo che visitiamo. Tuttavia, tutto questo ci porta solo fino a un certo punto. La vera avventura, per così dire, comincia quando incontriamo la realtà sul campo. In quel momento, tutti i partecipanti che abbiamo immaginato durante la fase di progettazione diventano persone reali — ciascuna con i propri punti di forza e debolezza, curiosità, desideri, paure e sogni. E noi siamo lì per incontrarli, e per lavorare con loro.



Fare questo richiede la disponibilità ad adattarsi e a ristrutturare un certo numero di attività, o addirittura interi moduli, per assicurarsi che l'apprendimento avvenga davvero, e che il tempo e l'impegno dei partecipanti vengano valorizzati. Da qui nasce la frase di Eszter. "Centrato sullo studente" suona benissimo, ma trasformarlo in realtà è tutt'altra cosa.

Incontrare le persone durante la formazione è un'esperienza straordinaria, che apre la porta a ogni sorta di scoperte inaspettate.

Lavoreremo in gruppi paralleli, coprendo una gamma di argomenti che spazia dall'educazione attenta ai traumi all'approccio Whole School, dalla comunicazione alla gestione dei conflitti. Eszter e Judit sono formatrici veterane, c'è tantissimo da imparare anche solo osservandole.

Ogni formatore è diverso. Alcuni preferiscono iniziare mettendo musica del panorama locale — è il caso di uno di noi, qui. Altri, come me, preferiscono mantenere un livello attivo ma relativamente tranquillo. Per tutta la durata della formazione, c'è un dialogo continuo tra i partecipanti e il formatore. È un lavoro intenso, che parla chiaro: siamo qui per voi, siamo qui con voi, passo dopo passo — ma non faremo il cammino al posto vostro.

*Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, i bravi formatori non parlano poi così tanto. Creano le condizioni, offrono supporto, "leggono la stanza" e si adattano di conseguenza, ma non ti tolgono mai il peso, e la gioia, di essere responsabile del proprio apprendimento.*



Una buona formazione offre opportunità sia ai partecipanti che ai formatori di scoprire qualcosa di nuovo su sé stessi. Le prime attività che proponiamo sono pensate per far incontrare i singoli partecipanti e aiutarli a formare un gruppo unito. Prevedono uno scambio di informazioni. Inevitabilmente, arrivano le sorprese.

Riesco a stupire davvero alcuni partecipanti rispondendo onestamente “sì” alla domanda: «Sei mai stato rimproverato a scuola?». Qui succede, mi dicono, ma è considerata una faccenda molto seria.

D'altra parte, una delle donne presenti alla formazione racconta con grande naturalezza di avere sette figli e ventuno nipoti. La spiegazione è sorprendentemente semplice:

— Perché possiamo. Sai, nel villaggio c'è sempre tanto cibo, e le famiglie sono davvero grandi. C'è sempre qualcuno pronto ad aiutarti. Quindi, se devo andare da qualche parte per fare qualcosa, so che posso lasciare i miei figli a qualcuno, e saranno al sicuro. Se vivessi in Europa, dove siete sempre da soli, probabilmente non avrei figli.





*La diversità dei tratti somatici e l'ampia varietà di acconciature sono una testimonianza della ricchezza etnica dell'Uganda. Dal 1986, il Paese ha vissuto un periodo di notevole stabilità politica.*



Più tardi, lavorando in coppie per discutere argomenti legati alle relazioni interpersonali, arriva uno shock ancora più grande, del tutto inaspettato. La mia compagna sta cercando di spiegarmi le pratiche comunicative nella cultura ugandese, e mi dice:

— Non è uguale per tutti, ovviamente, ma in parte dipende molto da con chi stai parlando. Se è una persona più anziana, o se è qualcuno importante... sai, parlando con te, alcune persone potrebbero pensare: “sei bianco, quindi ti ascolto di più...”

Non mi era mai passato per la mente che il colore della mia pelle potesse fare qualche differenza. Per quanto difficile da accettare, è un'ulteriore conferma che, nonostante i progressi fatti, l'Uganda deve ancora fare i conti con il proprio passato.

Nel corso della nostra formazione, gli atteggiamenti si rilassano e si creano legami sempre più profondi e solidi. Non abbiamo mai trovato resistenza, e restiamo costantemente colpiti dalla cordialità e dal calore dei nostri ospiti. Serve tempo per abituarsi gli uni agli altri, ma quando succede, si aprono spazi per scambi davvero significativi.

È anche importante che le formazioni abbiano obiettivi chiari, sia a livello individuale che di gruppo, affinché tutti sappiano qual è la meta e possano orientarsi nel percorso con maggiore sicurezza.

Alcuni dei problemi che insegnanti e professionisti dell'educazione affrontano in Uganda sono gli stessi che si riscontrano ovunque nel mondo. Per esempio, la gestione della classe o il rapporto con studenti difficili. La risposta di Eszter a queste sfide è tanto spiazzante quanto rivelatrice.

— Dico sempre che l'unica classe in cui avviene davvero l'apprendimento è quella rumorosa.

È un concetto difficile da accettare, se si è abituati a considerare la disciplina come la qualità fondamentale della vita scolastica. Non si tratta, ovviamente, di promuovere l'anarchia in aula, ma



di riflettere onestamente sulla differenza tra imporre una disciplina percepita e creare uno spazio dove gli studenti possano sperimentare in prima persona un apprendimento centrato su di loro.


Altri problemi, invece, ci colgono davvero di sorpresa. Con i programmi di Universal Primary Education (UPE) e Universal Secondary Education (USE), l'istruzione in Uganda è ufficialmente gratuita, e il governo fornisce dei finanziamenti per coprire i costi delle scuole pubbliche. Tuttavia, i ritardi nell'erogazione dei fondi fanno sì che molte scuole introducano tariffe aggiuntive per i libri, le uniformi, gli esami, e così via. Per le famiglie più povere, l'istruzione può diventare economicamente difficile, se non addirittura insostenibile. In alcuni casi, ci viene detto, i bambini vengono mandati a casa finché la famiglia non ha saldato i conti con la scuola.

Ci viene anche spiegato che esiste una vasta gamma di borse di studio, sia statali che offerte da gruppi religiosi, ONG e filantropi privati, che forniscono supporto economico alle famiglie che altrimenti non potrebbero permettersi l'istruzione dei figli. Tuttavia, il bisogno è molto maggiore delle risorse disponibili, il che significa che un numero elevato di famiglie deve affrontare enormi difficoltà, e molti bambini non riusciranno a completare la scuola secondaria.

Gli insegnanti ci dicono anche, con una certa costanza, che una delle loro principali preoccupazioni non è solo lo stipendio — che, come in molti altri Paesi, incluso il mio, non è certo tra i più alti — ma il fatto che venga pagato in tempo.

Un'altra preoccupazione, ovviamente condivisa da tutti, è la sicurezza. Quando viene chiesto ai gruppi di progettare la loro scuola ideale, la sicurezza è sempre tra le priorità principali: recinzioni, cancelli, e guardie di sicurezza.





*Il quadro generale può risultare scoraggiante. Ci si potrebbe chiedere quale rilevanza possa mai avere un piccolo team con un numero limitato di partecipanti alla formazione, ma ho capito che è un modo sbagliato di affrontare la questione. Anche se risolvere questi problemi per tutti richiederà sforzi enormi e tempi molto lunghi, qualcosa si può fare, qui e ora. Ed è per questo che siamo qui.*



Ci facciamo anche tante risate. A un certo punto, il gruppo di Judit diventa così rumoroso che dobbiamo aspettare la fine della loro attività per poter riprendere la nostra. Nel nostro gruppo stiamo facendo un gioco di ruolo su come gestire situazioni tese e comunicare in modo efficace usando la comunicazione non violenta. A me è stato assegnato il ruolo dell'insegnante, e mi trovo di fronte a una partecipante che si rivela un'attrice eccezionale nel ruolo di una madre molto arrabbiata e sconsolata.

Dopo appena due minuti, dice:

— E questo *mzungu*, che ci fa qui, poi?

Ho quella parola tra i miei appunti. È un termine usato per indicare una persona bianca.

— Sa, signora, è vero che non vengo dall'Uganda, ma a dire il vero... gli studenti del mio Paese sono molto pigri. Ho sentito dire che gli studenti ugandesi sono davvero bravi, quindi sono venuto qui...

Visibilmente compiaciuta, la “madre” smette di lamentarsi, e l'esercizio si conclude. In uno scenario reale, le cose sarebbero molto più complesse. Come gran parte dei problemi che ci siamo trovati ad affrontare, la comunicazione non si può risolvere semplicemente applicando delle regole.

— Spostiamo l'attenzione da chi sei a ciò che fai. Tu vai bene. È su quello che fai, che possiamo lavorare.

Uno dei momenti più divertenti di questa formazione è quando ai gruppi viene chiesto di ideare un'attività di 10 minuti per insegnarmi qualcosa in una lingua locale, senza usare istruzioni esplicite in inglese. Alcuni scelgono il kiswahili, altri usano il luganda. Io, di fatto, sono analfabeta



in entrambe, e questo ha due conseguenze: mi ricorda cosa significa non capire nulla — cosa di cui, come insegnante di lingue, cerco sempre di restare consapevole — e spinge i partecipanti a costruire la loro “lezione” intorno allo studente. Inutile dirlo: spesso combino dei pasticci, e i miei insegnanti devono impegnarsi non poco per far fronte alla mia pronuncia incerta.

La fine dell’esercizio non è la fine dell’attività. Ci assicuriamo sempre che ci sia abbastanza tempo per la discussione, coinvolgendo sia chi ha partecipato attivamente, sia chi ha osservato. Fare qualcosa è un buon primo passo, ma non è tutto ciò che serve per apprendere. Infatti, come dice molto bene Judit in una delle sessioni che conduce, citando John Dewey:

«Non impariamo dall’esperienza.

Impariamo riflettendo

sull’esperienza.»

Quando il gruppo è coinvolto e tutti si sentono liberi di esprimersi, emergono questioni fondamentali:

Come si sceglie la lingua obiettivo?

Come si correggono gli errori

Come si mantiene il ritmo dell’attività?

Quali materiali si usano? E perché?







*Dimostrare che anche i formatori sono fallibili, e che sono disposti a mettersi in ridicolo se questo serve all'apprendimento dei partecipanti, sono due modi molto efficaci per costruire fiducia e ridurre l'ansia nel gruppo. Le persone non si definiscono solo per le loro qualità e le loro scelte, ma anche per i loro errori. Se non ci sono errori, non c'è apprendimento.*



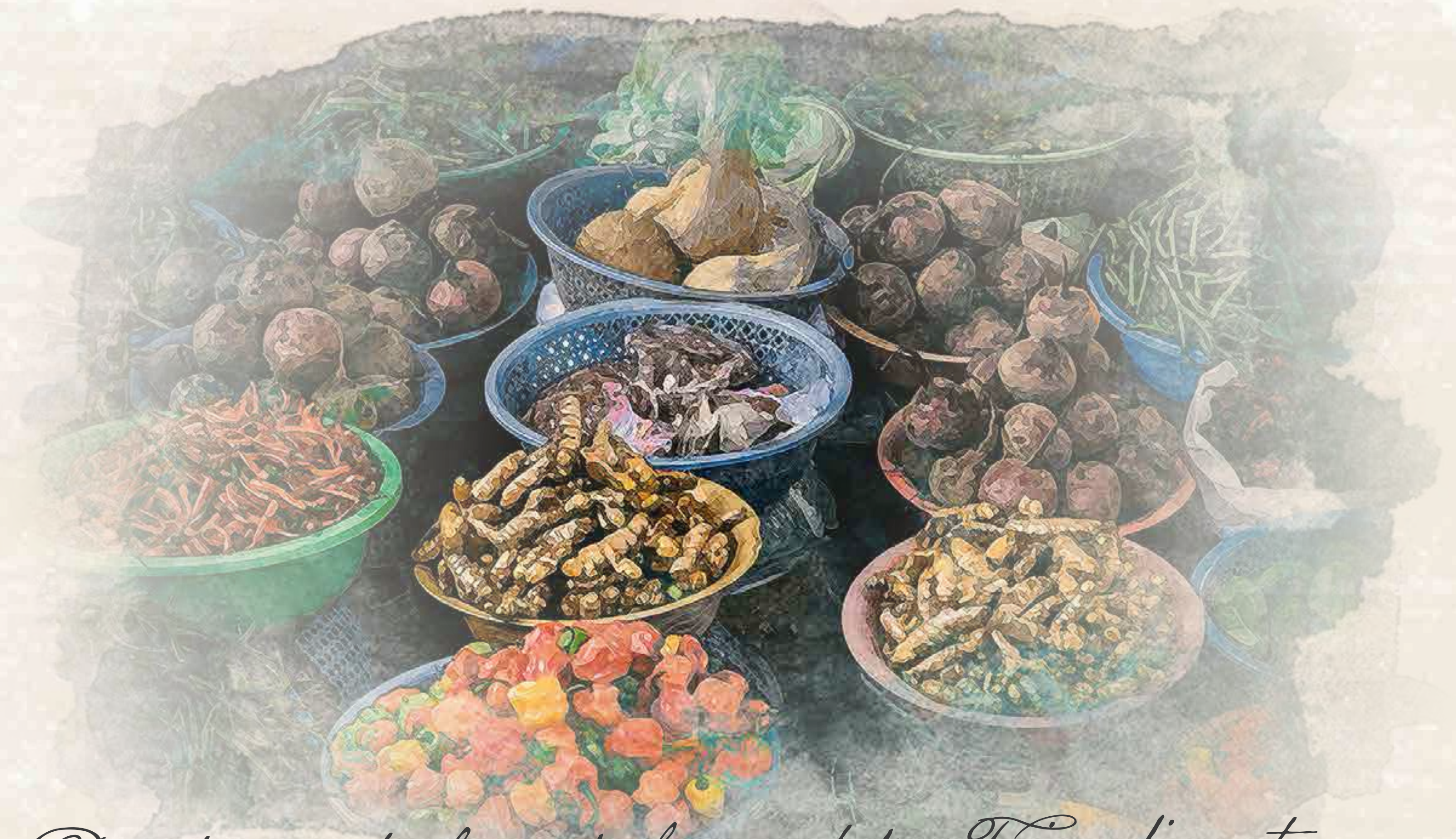
Dopo le sessioni del mattino, mangiamo un pasto semplice ma delizioso preparato nella cucina della scuola. Di tanto in tanto, alcuni bambini piccoli entrano nel cortile della scuola, accompagnati dai genitori. Alcuni scappano via. Altri non osano avvicinarsi, ma con il passare dei giorni, mentre diventiamo parte della routine quotidiana, anche i più timidi iniziano ad avvicinarsi, come la volpe del Piccolo Principe.

Quando riesco a piegare una gru di carta origami per una bambina che non ha più di cinque anni, lei mi ringrazia con una riverenza. Un gesto perfettamente in linea con lo spirito della Princess Project Initiative.

Alla fine di ogni giornata, ci congediamo dai nostri compagni. Siamo stanchi, ma colmi di una calda sensazione di soddisfazione. Rientriamo percorrendo il sentiero accidentato e osserviamo ancora una volta l'incredibile combinazione di difficoltà, modernità e ingegnoseria locale. Mucchi di mattoni rossi, fatti a mano, che si asciugano al sole. Capre e mucche che pascolano lungo la strada. Boda-boda che sfrecciano vicinissimi a noi. Cartelli con messaggi e slogan pieni di immaginazione, autentici colpi di genio. Un enorme mercato traboccante di frutta tropicale, dove Fiona si ferma ogni tanto per caricare quanta più anguria e ananas l'auto possa contenere. Polizia e militari, con gli immancabili AK47.







*Durante una sosta al mercato, ho raccontato a Fiona di quanto siano cambiate le mie idee. La mia impressione è che le persone in Uganda siano fiere di ciò che sono, e che meritino rispetto, non pietà, per ciò che cercano di costruire. Fiona ha risposto: Esatto. Qui alla gente piace lavorare, vuole costruire un Paese migliore. Non abbiamo bisogno di carità. Abbiamo bisogno di guida.*







Dopo cena, ci prendiamo del tempo per rivedere insieme le sessioni della giornata. Condividiamo osservazioni, discutiamo, elaboriamo strategie. Ristrutturiamo la formazione, ripensiamo o adattiamo alcune attività, ne eliminiamo altre del tutto.

Ammiro la dedizione e l'attenzione instancabile ai dettagli delle mie colleghe veterane.

Uno dei principi fondamentali della pedagogia a cui sono stato esposto da giovane era quello di non lodare troppo, per evitare che le persone si accontentassero del risultato e smettessero di impegnarsi.

Qui è tutto diverso: i risultati in questi ambiti sono buoni, quindi... come possiamo migliorarli ancora?

La sera, nella mia stanza d'albergo, ascolto il brusio del traffico che va spegnendosi, filtrato dalla zanzariera, e provo una strana nostalgia per un Paese che conosco così poco, di cui ho appena iniziato a scalfire la comprensione, e che mi commuove sempre di più con la gentilezza silenziosa del suo popolo.





# *Bi separamo*

Il nostro ultimo giorno si conclude con uno scambio di regali e la promessa di rivederci presto. Quando gli ugandesi offrono qualcosa a qualcuno, lo fanno in ginocchio. Un gesto che, nel mio Paese, non mancherebbe di suscitare più di una reazione, ma qui le cose stanno così.

Abbiamo anche il privilegio di assistere a una performance di danze locali, sia contemporanee che tradizionali, a testimonianza, ancora una volta, del profondo senso di orgoglio e rispetto che i nostri ospiti nutrono per la loro cultura e le loro tradizioni.







*La parola "mzungu" significa letteralmente "viandante".  
Quando arriva il mio turno per ringraziare i nostri ospiti, dico loro questo:  
so di essere un viandante in questo mondo, ma voi mi avete fatto sentire  
a casa, mi avete fatto sentire parte di una famiglia.*



# Tombe, tribù e palazzi

In Parents International ci impegniamo sempre a includere un'esperienza culturale all'interno del nostro programma di formazione. In questo modo, puntiamo a comprendere meglio la realtà locale e a mettere in pratica noi stessi ciò che raccomandiamo a tutti i nostri partecipanti: l'apprendimento permanente.

Fiona ha organizzato per noi un programma ricco e ben articolato.

Uno dei luoghi che visitiamo è il Ndere Cultural Centre, dedicato alla conservazione del ricco patrimonio delle danze tradizionali. Anche l'architettura tradizionale è una caratteristica distintiva del centro, con numerosi esempi che spaziano dalle casette delle nonne, che ricordano le abitazioni degli hobbit, alle capanne di canne utilizzate per conservare il cibo.







*Non posso fare a meno di vedere un parallelo tra queste capanne di canne e gli edifici sacri della religione shinto, che con ogni probabilità hanno avuto origine come granai sopraelevati nel Sud-est asiatico. Per un momento, mi sento sopraffatto dal pensiero di quanto lontano sia arrivata l'umanità da quando i primi cacciatori-raccoglitori lasciarono l'Africa, milioni di anni fa.*



Forse il luogo più suggestivo tra quelli che visitiamo sono le Tombe di Kasubi, sito patrimonio dell'umanità dell'UNESCO e luogo di sepoltura dei re del regno di Buganda. Ad accoglierci non è altri che il primo ministro dell'ex sovrano, che sarà anche la nostra guida. Prima di entrare, le mie colleghe avvolgono un grande pezzo di stoffa attorno alle gambe, in segno di rispetto per la sacralità del sito.


Le Tombe di Kasubi sono sorprendentemente sobrie. Eppure, un'aura potente di sacralità riempie l'aria. Tutti gli edifici sono coperti da meravigliosi tetti di paglia sostenuti da colonne ricavate da alberi di fico. Il soffitto dell'edificio d'ingresso è composto da anelli concentrici di canne intrecciate.

— L'anello superiore è stato costruito misurando la testa del re, perché lui è al di sopra di tutto. Tutti gli altri anelli rappresentano i clan del popolo ugandese. In Uganda ci sono 56 clan. Tutti sono rappresentati qui. Tutti hanno un ruolo da svolgere.

La nostra guida ci spiega che quando i britannici arrivarono in Uganda, trovarono nel regno di Buganda la struttura più organizzata tra tutte quelle presenti nella regione, e così basarono il proprio dominio sulle istituzioni già esistenti. Sottolinea che i britannici arrivarono inizialmente su invito del re Mutesa I, e solo in seguito l'Uganda divenne un protettorato britannico.

— Nella nostra cultura, il re non muore. Lui “scompare” nella foresta. Quindi, poiché il re è scomparso e non è morto, ogni volta che un sovrano in carica visita le Tombe di Kasubi, deve deporre i suoi simboli regali e rivestirsi da principe. Viene accolto dal suonatore di tamburi ufficiale, che vive in questa capanna. Tuttavia, poiché il suonatore deve essere celibe per tutta la vita, solo gli uomini possono entrare.



A photograph of a traditional thatched-roof hut, likely a granary or storage structure, situated in a rural landscape. The hut has a conical roof made of dried grass or straw. The ground is reddish-brown earth, and there are trees in the background. The image is overlaid with a semi-transparent white box containing text.

● È qualcosa di incredibilmente affascinante nell'idea che un re, pur essendo al vertice della gerarchia dei vivi, ritorni a essere un principe alla presenza dei suoi predecessori. Questa, come molte altre tradizioni, è così profondamente radicata nel tessuto della cultura ugandese da rendere impensabile qualsiasi cambiamento.



Le tombe vere e proprie sono racchiuse in una grande capanna conica, circondata dalle abitazioni delle famiglie dei re scomparsi. Ci viene spiegato che un re non può giacere da solo. Qualcuno deve sempre essere lì per servirlo, nel caso si svegliasse durante la notte. Le mogli dei re “scomparsi” si danno il cambio con turni mensili per abitare all’interno della tomba. Sono libere di entrare e uscire, ma non mancano mai di trascorrere la notte dentro la capanna.

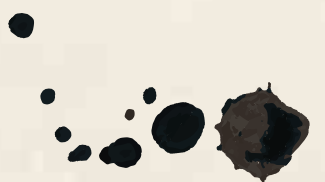
— Durante il giorno, accolgono i visitatori e offrono loro del cibo. Le tombe possono essere visitate liberamente. Ma il re non può mai restare solo, soprattutto di notte, quindi qualcuno rimane sempre qui.

Ci vengono mostrati esempi di artigianato locale, tra cui un tessuto ricavato dalla corteccia essiccata del fico, a quanto pare il più antico mai scoperto. Ciò che sorprende me e i miei compagni più di ogni altra cosa è la convivenza tra quelli che definiremmo credi animisti e gli insegnamenti cristiani. In qualche modo, deve essere possibile.





L'idea che il lutto debba avere confini temporali precisi prima di poter andare avanti è molto interessante. In un certo senso, sembra essere un'altra espressione dello stile di vita di questo Paese, che si concentra sui problemi del presente piuttosto che preoccuparsi del futuro o rimpiangere il passato. Non si percepisce come una mancanza di empatia, ma piuttosto come una strategia saggia per affrontare la realtà. Dopotutto, è solo nel presente che gli esseri umani vivono.





Il Palazzo Reale di Lubiri e il Palazzo del Governo sono collegati dalla Kabaka Anjagala Road. Kabaka Anjagala significa letteralmente “il Re mi ama”.

Questo collegamento è sia pratico che simbolico: la strada è fiancheggiata da grandi sculture che rappresentano le entità totemiche dei clan del Regno di Buganda. Alcune sono animali, altre piante o funghi.

Ogni giorno, percorrendo quella strada, il Re viene simbolicamente ricordato di ciascun clan e di tutto il suo popolo.

Non ci è permesso visitare il Palazzo del Governo per più del tempo necessario a scattare una rapida foto alla statua di Ronald Muwenda Mutebi II, l'attuale re.

Abbiamo maggiore fortuna al palazzo reale.





Una delle guardie, armata del solito AK47, indica la bandiera issata.

Il re è presente, quindi non ci sarà consentito entrare nel palazzo, ma possiamo visitare i giardini.

L'inizio del nostro tour è piuttosto inquietante.

La nostra guida ci accoglie con un sorriso radioso, prima di annunciare:

— Inizieremo con le camere tortura di Idi Amin.

Rappresentato come un dittatore carismatico ma spietato nel film del 2006 *L'ultimo re di Scozia*, Idi Amin è una figura profondamente controversa. Se da un lato i suoi otto anni di governo sono stati segnati da una violenza indicibile contro la popolazione, dall'altro molti nel Paese lo ammirano per il suo potere e per i benefici che gli investimenti nelle infrastrutture hanno portato alla nazione.



di



Le camere di tortura erano state originariamente progettate come un deposito di armi. A prima vista non incutono particolare timore, ma mentre la nostra guida ne racconta la storia — la sua voce che rimbalza contro le pareti anonime di cemento — iniziamo a cogliere un frammento della sofferenza che un tempo nascondevano.

— I prigionieri venivano bendati e portati in giro per un'intera giornata, così che, al momento di essere condotti qui, non avessero idea di trovarsi ancora a Kampala. Vedete questo segno? Indica il livello dell'acqua che riempiva la camera di tortura. Accendevano la corrente e fulminavano le persone finché non dicevano ciò che volevano sentire. Dopo di che, lasciavano la corrente accesa.

Le truppe che sorvegliano il palazzo reale vivono con le loro famiglie all'interno del complesso. Ci fermiamo proprio all'ingresso della recinzione di canne che circonda il palazzo vero e proprio, un edificio sorprendentemente sobrio, dai toni pastello chiari.

— Questa recinzione non viene mai potata, perché il re qui è vivo. Alle tombe di Kasubi, invece, le recinzioni vengono sempre potate, perché lì i re sono “scomparsi”.





*La disponibilità a parlare apertamente degli eventi traumatici del passato è davvero notevole. Penso che molti Paesi europei, incluso il mio, potrebbero trarre beneficio da un esempio del genere.*



# Pasto d'addio

L'ultima tappa del nostro tour è un ristorante, non lontano dal nostro hotel, dove condividiamo un pasto tradizionale con Fiona e molti dei nostri compagni.

— Il nostro cibo non è molto saporito. Non usiamo né olio né sale. I giovani preferiscono il cibo occidentale, perché è molto gustoso — ci dice una delle signore che ci accompagna.

Mi viene in mente l'autobiografia di un esploratore anglo-italiano, Fosco Maraini, in cui racconta un ricordo d'infanzia: la sua governante, molto britannica, rispondeva alle sue lamentele sulla cucina dicendo:

«Mio caro, il cibo non dovrebbe avere un buon sapore.»

Gran parte del cibo che ci viene servito, compresa una zuppa deliziosa e ricca, è preparato utilizzando foglie di banano come pentola di cottura. Ci viene spiegato che si tratta di un metodo tipico e molto diffuso, e resto sorpreso quando Eszter racconta che ai tempi di suo nonno si usavano le foglie di gunnera per avvolgere il burro.

Un bel promemoria del fatto che, se è vero che tra i popoli esistono differenze reali e numerose, in molti altri modi siamo una cosa sola.





*Il purè di banana è un'interessante alternativa al nostro equivalente a base di patate, e devo dire che, pur essendo un sapore a me poco familiare, è stata una piacevole sorpresa. — ••*



# Una canzone d'Africa

Ci dirigiamo verso l'aereo che ci porterà a Nairobi, e poi ad Amsterdam, nella calda aria della notte. Alla mia sinistra, bassa sull'orizzonte appena percepibile, splende un arco giallo di luna al primo quarto contro il cielo nero come la pece.

In questo momento, non posso fare a meno di pensare alle parole di Karen Blixen.

So che aveva in mente un Paese diverso quando le scrisse, ma ho scoperto che i sentimenti umani sono universali, e il mio cuore non conosce confini.



Lasciando il Kenya alla volta della sua città natale in Danimarca per guarire da una grave malattia, Karen Blixen riflette sulla vita che si sta lasciando alle spalle.

*Io conosco una canzone d’Africa,  
della giraffa e della luna nuova africana distesa sul suo dorso,  
dell’aratro nei campi e delle facce sudate delle raccogliatrici di caffè.  
Ma l’Africa conosce il mio canto?  
L’aria sulla pianura vibrerà di un colore che ho avuto su di me?  
C’è fra i giochi dei bambini un gioco che porta il mio nome?  
Getterà la luna piena, sui sassi del viale, un’ombra che mi assomigli?  
E le aquile, sulle colline Ngong Hills, guarderanno se ci sono?*

Una parte di me resterà qui. Sono certo che anche i miei colleghi provano la stessa cosa. C’è qualcosa nella bellezza di questa terra, nella gentilezza silenziosa della sua gente, che parla alle profondità del mio cuore. Sento di aver ricevuto molto più di quanto abbia dato. All’improvviso mi torna in mente qualcosa che mi ha detto uno degli insegnanti al termine della nostra ultima sessione:

— Grazie per averci insegnato questo gioco. Lo userò nella mia lezione di educazione fisica. Bambini in un Paese lontano, di una cultura completamente diversa, che parlano una lingua totalmente differente, giocheranno allo stesso gioco che facevo da bambino, e che ho insegnato ai miei figli. Che lo chiamino con il mio nome o meno è irrilevante.



Se le mie colleghe ed io  
saremo riusciti a trasmettere  
a questi insegnanti anche  
solo un pizzico in più  
di fiducia nelle proprie  
capacità, e a questi bambini  
anche solo un motivo in più  
per ridere, divertirsi e godersi  
l'avventura straordinaria  
della loro educazione, quella  
sarà la nostra ricompensa.

Quella sarà la nostra  
canzone.





Visita il nostro sito:

<https://parentsinternational.org/>

Iscriviti alla nostra newsletter:

<http://eepurl.com/dzvS81here>

Contattaci:

[info@parentsinternational.org](mailto:info@parentsinternational.org)

Seguici sui social:

